

G.C.S.I.

Giornale Critico di Storia delle Idee

L'Utile ed il suo ruolo nella comprensione dei fenomeni sociali

di Guido Seddone

Universität Leipzig

Abstract: The article treats the concept of Useful from a pragmatic point of view and sustains that it plays a key-role in the formation and in the development of the social groups, of the forwarded societies and of the states. Moreover it reveals that the concept is affected of a some ambiguity if one intends it like individualistic useful. The not authentic character of this concept replaces the authentic one if one forgets its originally function to support the human social attitudes.

Abstract: L'articolo tratta il concetto di utile da un punto di vista pragmatico e sostiene che esso gioca un ruolo chiave nella formazione e nello sviluppo dei gruppi sociali, delle società complesse e degli stati. Inoltre si rivela che il concetto è affetto da una certa ambiguità in quanto esso può assumere una connotazione negativa se lo si intende come utile individuale. Il carattere non autentico di questo concetto prende il sopravvento su quello autentico quando si perde di vista la sua originaria funzione a favore della umana socievolezza.

Sommario: [0](#). Introduzione; [1](#). La formazione dei gruppi sociali ed il ricorso all'idea di utile; [2](#). L'utile e la costituzione dei gruppi sociali; [3](#). Utile ed atteggiamento individualistico.

0. Introduzione

«Il vero è l'utile secondo la credenza» scriveva W. James nel suo Capolavoro intitolato *Pragmatismo*^[1], dando una forte connotazione anti-idealista alla nascente filosofia Nord-Americana e orientandola verso il principio chiave del pensiero pragmatistico per cui è l'uso a determinare il significato e non il contrario.

Il concetto di utile porta con sé molte implicazioni teoriche e pratiche sin dall'epoca antica, si pensi a Platone e agli Stoici e alla contrapposizione dell'utile, inteso come egoistico perseguimento dei propri interessi, con il mondo ideale o con la vita virtuosa. Sono stati pochi i filosofi che hanno visto nell'utile un *utile* strumento da applicare nell'interpretazione dell'uomo e della sua esistenza pratica. Aristotele, radicando la virtù nella dimensione storico-sociale della comunità, non la contrappone necessariamente al principio di utile, infatti la virtù è strumentale alla felicità e alla vita armoniosa all'interno della *polis*.

La categoria filosofica di utile porta con sé dunque una radicale contraddizione in quanto essa è uno strumento irrinunciabile per interpretare e capire i fenomeni sociali ma allo stesso tempo sottrae al pensiero il compito di indagare la condizione autentica dell'uomo, che, come spiega anche Heidegger in *Sein und Zeit*, non può essere quella meramente antropologica dei rapporti intersoggettivi del *Miteinandersein*. Quindi se l'utile ci aiuta a pensare la costituzione della società, diventa spesso fuorviante in quanto crea degli idoli da cui la società si fa condizionare.

Assumendo come corretto il principio di W. James, il concetto in questione può essere visto come basilare

rispetto alla filosofia, alle scienze sociali e all'antropologia, in quanto con esso possiamo osservare l'andamento ed il comportamento dei gruppi sociali e degli individui sia in una fase originaria e autentica di costituzione e di crescita sia in una fase di decadenza e di inautenticità.

1. La formazione dei gruppi sociali ed il ricorso all'idea di utile

I gruppi sociali si formano e vivono perché gli individui che ne fanno parte condividono un fine, uno scopo; questo principio è condiviso dall'odierna letteratura filosofica in merito alle teorie dei gruppi^[2], ma in realtà guardando a ritroso già il principio di speranza in Kant oppure la questione della formazione dello Stato in Hegel hanno argomentazioni che contengono più o meno esplicitamente l'idea che gli individui per formare una comunità non possono non condividere un fine verso cui impegnarsi e per cui rinunciare parte dei propri interessi.

Il concetto hegeliano di *Entäusserung*^[3], ad esempio, si riferisce alla estrinsecazione della soggettività nella direzione di una acquisizione di quei valori (*Sitten*) e di quelle istituzioni (*Gesetze*) che costituiscono la base etica e giuridica su cui si fonda lo Stato. È chiaro che questa estrinsecazione è possibile perché gli individui condividono un fine e non soltanto uno spazio geografico o una medesima lingua e tradizione. Avere un fine su cui potersi impegnare (il concetto di *Pflicht* è anch'esso centrale nella costituzione dello Stato nella *Rechtsphilosophie*) determina il senso dell'appartenenza e della partecipazione, nonché della collaborazione dei gruppi. Il fine è chiaramente ciò che la comunità stabilisce come utile per se stessa, per esempio un gruppo può decidere che è utile costruire più scuole un altro che è maggiormente utile costruire centri ricreativi, e così facendo entrambi stabiliscono un orientamento ai comportamenti individuali.

Su questa base cooperativa avviene che la Verità prenda la forma dell'utile, in quanto le certezze individuali sono fortemente condizionate dalla sfera pratica ed intersoggettiva in cui ciascuno opera per cui si assiste spesso ad un allineamento tra *Verum* e bisogno pratico.

Allo stesso tempo sono molti i pensatori che avvertono, che l'utile determina spesso comportamenti individualistici e antisociali e che le comunità con una eccessiva tendenza utilitaristica tendono al declino dei valori e al perseguimento di veri e propri *idoli*.

Questa contraddizione tra dimensione autentica ed originaria della categoria di utile si scontra con quella derivata per cui l'utile può diventare una nociva fonte di utilitarismo, individualismo e declino delle società.

Il presente contributo cerca di conciliare queste due opposte posizioni superandole e mostrando che se l'utile è inteso come utile per Noi, esso diventa una categoria edificante, mentre se esso viene riferito agli individui considerati singolarmente, assume l'aspetto negativo di opportunismo ed individualismo. La categoria di Noi diventa quindi un concetto chiave per evitare l'abuso del concetto in questione, che se applicato agli individui può portare alla frammentazione della società in un senso individualistico.

2. L'utile e la costituzione dei gruppi sociali

La costituzione di un gruppo sociale richiede la coordinazione di individui autonomi che liberamente scelgono di condividere fini, valori ed impegni. Questo richiede uno svuotamento della soggettività in direzione dell'acquisizione di principi e regole condivise; questo fenomeno di acquisizione è stato descritto trasversalmente da molti pensatori, si parte come visto da Hegel e dal principio di *Entäusserung* presente nei *Lineamenti di filosofia del Diritto*, lo si trova in Wittgenstein e nella questione del seguire una

regola che porta alla impossibilità di poter ammettere un linguaggio privato perché tutto si realizza nella dimensione pubblica delle forme di vita^[4] e si arriva più recentemente agli studi sull'acquisizione del linguaggio, secondo cui il successo cognitivo dell'essere umano risiede nella sua capacità di riconoscere nei rapporti intersoggettivi una opportunità di cooperazione e questo perché solo l'uomo pensa in termini di Noi^[5].

L'utile è parte integrante del discorso intersoggettivo, in quanto esso insieme alla questione del Noi rientra nella sfera pratica dell'azione, della costituzione e dello sviluppo della società. Allo stesso tempo il concetto di utile spiega anche i comportamenti individualistici, per cui ci deve essere una dimensione autentica dell'utile che si realizza in un ambito intersoggettivo e una dimensione derivata che si realizza nell'ambito individuale. È compito del filosofo come dell'economista riconoscere gli aspetti positivi del concetto in questione e distinguerli da quelli derivati e negativi che fanno da sponda agli atteggiamenti opportunistici tipici dei così detti *free riders*, cioè di coloro che all'interno dei gruppi giocano per se stessi e che quindi riconoscono solo il proprio di utile. Nella dimensione autentica invece l'utile è parte integrante dell'intesa tra individui, in quanto diventa l'aggancio pratico su cui ancorare quella che Wittgenstein chiama concordanza delle forme di vita (*Übereinstimmung*). Infatti tale concordanza non si può dare nella dimensione ideale dei super-concetti tanto criticata dal filosofo viennese, ma solo nella dimensione pratica dei giochi linguistici, dove i gruppi possono ritrovare facilmente una intesa tra individui in virtù del contesto comune. Lo stesso Heidegger in *Essere e Tempo* rivela che il sapere come usare un certo strumento è originario rispetto alla regola che ne stabilisce la funzione e questo vale anche per la struttura stessa del nostro linguaggio, che usa l'asserzione solo in maniera derivata rispetto all'orizzonte pratico dello stare-con-gli altri. Infatti scrive Heidegger:

Nel "qui", l'Esserci immedesimato col suo mondo non si volge verso se stesso, ma, prescindendo da sé, si rivolge al "là" di un utilizzabile ambientalmente considerato, e cogli quindi *se stesso* nella propria spazialità esistenziale. Innanzi tutto e per lo più, l'Esserci si comprende a partire dal suo mondo e il con-Esserci degli altri è incontrato, in varie forme, a partire dall'utilizzabile intramondano. Ma anche quando gli altri divengono, per così dire, tematici nel loro Esserci, non sono mai incontrati come persone-cosa semplicemente-presenti; noi ci incontriamo con essi "al lavoro", cioè, in primo luogo, nel loro essere-nel-mondo... La struttura della mondità del mondo è tale che gli altri non sono, innanzi tutto, semplicemente-presenti nel mondo come soggetti giustapposti ad altre cose: essi si manifestano nella loro maniera di essere in quel mondo che è proprio di essi a partire da ciò che è utilizzabile in esso^[6].

Come si può leggere gli altri vengono afferrati e compresi non come esseri semplicemente presenti ma come inseriti nel contesto dell'Utilizzabilità, con cui Heidegger indica la dimensione pratica originaria dell'Esserci, in cui il mondo è utilizzabile prima che presente. Sulla base del principio per cui « "Gli altri" non sono coloro che restano dopo che mi sono tolto »^[7], ma sono piuttosto coloro con cui l'Esserci condivide un mondo inteso come contesto da utilizzare, si può secondo me affermare che per l'autore di *Essere e Tempo* l'utile è quello strumento di coesione sociale, attraverso cui gli individui organizzano insieme la realtà circostante.

Invece l'utile come elemento di frammentazione sociale si ritrova in un processo di singolarizzazione che Heidegger chiamava *Vereinzelung* e che porta a quello che lui chiama *zerbrochenes Wir*, cioè Noi frantumato^[8].

3. Utile e atteggiamento individualistico

Un atteggiamento individualistico è estraneo alla logica del Noi inteso come fatto olistico ed originario rispetto alla formazione dei gruppi e delle società umane evolute^[9]. Il così detto I-mode di cui parla R. Tuomela è infatti una attitudine a pensare i rapporti intersoggettivi non come una questione di impegno e condivisione di un ethos, ma come una opportunità per tutelare e gratificare i propri singoli desideri e scopi.

L'utile si trasforma così in uno stimolo a sviluppare forme di I-modes e I-attitudes che trascurano l'altro atteggiamento sociale fondamentale, il We-mode.

In questa prospettiva l'utile è il mio personale utile e i rapporti interpersonale sono considerati in maniera riduttiva, per cui, potremmo dire trasformando il famoso motto di Machiavelli, avviene che «il *mio* fine giustifica i *miei* mezzi».

Invece l'utile può riconquistare la dignità che gli viene riconosciuta dagli autori finora citati (in particolare James, Wittgenstein e Heidegger) se lo si tratta come positivo collante sociale, addirittura costitutivo rispetto al Noi. In questa dimensione anche i rapporti economici possono venire compresi nei termini di una conciliazione tra interesse individuale e vita del gruppo, come ha tentato con successo di dimostrare lo stesso Amartya Sen, il quale nel libro *On Ethics and Economics* non solo spiega il profondo legame tra etica ed economia, ma propone anche di trattare il concetto di utile individuale come un fenomeno che dietro ha delle implicazioni sociali importantissime. Per esempio lui scrive:

While many admirers of Smith do not seem to have gone beyond this bit about the butcher and the brewer, a reading of even this passage would indicate that Smith is doing here is to specify why and how normal transactions in the market are carried out, and why and how division of labour works, which is the subject of the chapter in which the quoted passage occurs. But the fact that Smith noted that mutually advantageous trades are very common does not indicate at all that he thought self-love alone, or indeed prudence broadly construed, could be adequate for a good society^[10].

Commentando il famoso passaggio di Adam Smith sul macellaio, che spesso viene utilizzato da alcuni economisti per dimostrare la natura essenzialmente individuale e individualistica dei fenomeni economici, Sen cerca di mostrare come al contrario per Smith ciascun atteggiamento economico ha senso all'interno del mercato in cui ciascuno opera. Per cui i comportamenti economici anche se apparentemente individualistici sono da ricondurre alla dimensione del mercato che Sen tratta come un fatto olistico ed intersoggettivo.

Il mercato come luogo pratico di scambio è anche il luogo in cui l'individualismo può venire dissolto perché facendo un parallelismo con Heidegger per Sen esso è il luogo in cui si realizza il nostro essere-con-gli-altri, cioè il luogo in cui il contesto è un elemento condiviso ed utilizzabile.

Guardare dietro o al di là dell'interesse personale per Sen significa scorgere il mercato, cioè quel luogo in cui gli individui posso insieme costituire un Noi, e superare le aporie e le incertezze che sorgono quando riduttivamente si pensa solo in termini di I-mode. Pensare in termini di We-mode significa pensare in maniera più perspicua i rapporti sociali e trattare l'utile come la categoria attraverso cui gli uomini insieme prendono scelte condivisibili.

Quindi solo acquisendo una intenzionalità condivisa e reciproca le società crescono positivamente e

superano i particolarismi riconoscendo nell'utile il terreno di confronto su cui trovare strategie e visioni comuni.

NOTE:

[1] W. James [1907], *Pragmatismo: un nome nuovo per vecchi modi di pensare*, Milano, il Saggiatore, 1994.

[2] Si veda ad esempio la seguente antologia: *Kollektive Intentionalität. Eine Debatte über die Grundlagen des Sozialen* [2009], a cura di H. B. Schmid e D. P. Schweikard, Suhrkamp, Frankfurt am Main. La più recente monografia dedicate a questo tema è: R. Tuomela [2007], *The philosophy of sociality: the shared point of view*, Oxford University press, New York.

[3] G. W. F. Hegel [1821], *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Roma-Bari, 2004, §§ 144-147, pp. 133-134.

In proposito di consulti anche M. D'Abbiere [1970], «Alienazione» in *Hegel. Usi e significati di Entäußerung, Entfremdung, Veräußerung*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.

[4] L. Wittgenstein [1951], *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1983, §§ 188-241.

[5] Si veda in particolare Tomasello M./ Rakoczy H. [2003], *What Makes Human Cognition Inique? From Individual to Shared Collective Intentionality*, in *Mind and Language* 18 (2), pp. 121-147.

[6] M. Heidegger [1927], *Essere e Tempo*, Longanesi, Milano, 1970, pp. 155,159.

[7] M. Heidegger [1927], p. 153.

[8] Su questo punto Heidegger è piuttosto oscuro, in proposito si veda il testo di H. B. Schmid, *Wir-Intentionalität* Alber Verlag, 2005, pp. 300-308.

[9] Si veda in proposito R. Tuomela [2007] pp. 98-102 e H. B. Schmid [2005], pp. 309 e segg.

[10] A. Sen, *On Ethics and Economics* [1987], Blackwell Publishers, Oxford, p. 23.